

# CANEPINA

## CURIOSITÀ SUL NOME

Fin da tempi remoti non sfuggirono agli antichi abitanti di queste terre le caratteristiche naturali del lembo di territorio alle falde dei monti Cimini occupato da Canepina: lingue di terra umide subito al di là del bosco, solcate dai piccoli corsi d'acqua del Rio Francina, di Fonte Rosa e dell'Arcella, tanto suggestive quanto adatte alla coltivazione della preziosa canapa; coltivata, fatta macerare ed essiccare, lavorata dalle sapienti mani dei contadini, filata e tessuta dalle donne canepinesi, la canapa caratterizzò per secoli l'economia della zona a tal punto che la denominazione della pianta fu di ispirazione per l'antico nome del paese *Canapina*, da cui è poi derivato l'attuale Canepina. Questa ipotesi trova conferma sia nelle tradizioni locali che ricordano gli operosi Canepinesi sempre alle prese con tale coltura, sia in testimonianze ancora tangibili, come la presenza in paese delle voriche, ovvero le vasche in peperino per la macerazione della pianta, o di antichi quanto rari telai, cancellando così una falsa notizia diffusa nel XVII che suggeriva un legame con l'antica Capena entrata nella disputa etimologica per pura assonanza, che ha dato adito a non pochi equivoci storici.

## LA PRESENZA ROMANA: IL SANTUARIO DELL'ARCELLA

Le origini di Canepina sono avvolte da un velo di incertezza: pur essendo innegabile un'antica presenza in queste terre, come sopra detto favorevoli all'insediamento

per le caratteristiche naturali del suolo, sono quasi nulle le testimonianze di una possibile frequentazione etrusca, fatta eccezione per sporadiche tombe non distanti dai fossi Corniente e Fontana Vecchia e dal Rio della Ripa. E' invece in epoca romana che le tracce si fanno più consistenti e interessanti: avvolto, quasi celato da una fitta vegetazione, sorge in una piccola valle lungo il corso dell'Arcella un antico santuario romano di cui restano ancora preziose vestigia, scoperto per caso negli anni Sessanta del secolo scorso, da giovani del posto; tra i tanti massi rocciosi che popolavano la zona, gli improvvisati archeologi ne notarono alcuni dalla forma particolare, sagomata dall'uomo e non dalla natura, su uno dei quali compariva un'iscrizione.

Gli studi scientifici successivi alla fortuita scoperta rivelarono che quei massi erano degli altari che costituivano un complesso sacro, sorto non a caso in luogo incontaminato e ricco di acque che da sempre sono simbolo di fertilità e salubrità; dalla lettura dell'iscrizione posta sull'ara, una dedica scritta da due probabili coniugi romani di alto rango, Gneo Pacilio Marna e Pacilia Primitiva, si sono comprese le divinità titolari dell'area sacra, la *Valetudo*, dea delle acque, e la *Bona Dea*, venerata in antichità in quei luoghi ameni della selva Cimina. Al santuario si aggiunge una remota scoperta degli anni Venti di un piccolo altare iscritto dedicato ai Lari, che secondo le credenze romane proteggevano i viandanti lungo i sentieri impervi: entrambi i ritrovamenti confermano la presenza romana nel territorio e testimoniano la forte sacralità in quell'epoca dei Monti Cimini, costellati di altari, simboli e luoghi sacri, che i Romani amavano innalzare in luoghi incontaminati, a contatto con una natura lussureggiante ed evocativa.



## LA STORIA

Dopo secoli in cui le fonti storiche tacciono a proposito di Canepina, si arriva al 1084, anno in cui lo scrittore umanista Cipriano Manente, trattando degli scontri consumatisi in quegli anni tra Viterbo e Orvieto, fa risalire la fondazione del borgo ad opera dei prefetti Di Vico, che scelsero questo territorio per erigervi un piccolo maniero: è da qui che Canepina sembra far la sua comparsa nelle cronache medievali, dense di guerre, tradimenti e sommosse.

Da questo momento in poi le notizie si fanno più fitte e vedono coinvolta Canepina nei giochi di potere che caratterizzarono tutto il XII secolo: nel 1154, insieme a molti altri castelli vicini, fu acquistata dal papa Adriano IV, entrando così a pieno titolo nel Patrimonio di San Pietro; in una pergamena redatta nel 1174 dal cancelliere imperiale Cristiano di Magonza trova voce la conferma dell'appartenenza del borgo a Viterbo, da cui deduciamo che tale situazione dovesse quindi vigere già dagli anni precedenti. Nel secolo successivo i documenti ricordano Canepina compresa nel 1207 tra i possedimenti del Monastero di San Martino al Cimino e pochi decenni dopo ancora sotto la podestà di Viterbo che la sottoponeva a non poche vessazioni. Nel 1280 venne occupata dagli Orsini e sembra probabile che, nonostante l'assoggettamento politico la città, si rinvigorì, vedendo aumentare la popolazione dopo l'arrivo degli abitanti di Cornienta Vecchia e Nuova distrutte da Viterbo, e grazie al proliferare della coltivazione della canapa forse importata dai vicini esuli che ne erano dediti produttori. Nel XIII secolo le sorti di Canepina non mutarono, essendo sempre priva di libertà, mai risparmiata dalle acerbe dispute che si consumavano in quel tempo in queste terre: nel 1328 aderì alla fazione dell'antipapa Niccolò V, nel 1332 Viterbo la diede in pegno al rettore del Patrimonio di San Pietro, nel 1341 era governata da un podestà e nell'ultimo scorcio di secolo visse

un'altalenante sorte tra due contendenti, gli Orsini e Viterbo, la quale, nonostante le proteste e le ribellioni, ne mantenne il possesso costringendo gli abitanti a fornire cereali, frutta e cerchi per le botti; furono in particolare questi ultimi, di cui i Canepinesi erano ottimi produttori, sia per l'abbondanza di legno di castagno, sia per una buona abilità manuale, a far gola a Viterbo, a tal punto che questo gravoso onere si protrasse per il paese addirittura per secoli, fino al Seicento: interessanti documenti d'archivio redatti in questo arco di tempo dalle autorità viterbesi testimoniano tale obbligo, le sanzioni previste in caso di inadempimento alle consegne dei cosiddetti *vegetis circolo* e il continuo interesse di Viterbo a perpetuare questa vera e propria gabella.

Le fonti tornano a tacere per circa un secolo, fino al 1460, quando a Canepina sostò durante il viaggio di ritorno da Modena papa Pio II, che non ebbe parole di riguardo per il borgo, di vocazione contadina, sempre operoso, ma di certo impoverito da anni di assoggettamento politico e di incombenze economiche.

Le notizie dei secoli successivi, sebbene stringate e relative a singoli episodi, permettono tuttavia di tracciare le vicende storiche del paese all'aprirsi del Cinquecento: nel 1487 furono restaurate le antiche mura di Canepina che inglobarono i borghi e furono aperte tre porte di accesso; al 1507 invece risale la contesa tra il paese e Soriano per questioni di confini territoriali, risolte dopo l'intervento di un intermediario inviato da Giulio II in persona che fissò il confine al guado dell'Oriolo, a due miglia di distanza da entrambi i borghi; nel 1507 fu papa Clemente VII ad assicurare a Canepina, dopo anni di contese a cui si era aggiunta una violenta pestilenza sullo scorcio di secolo, una tanto attesa stabilità politica, risparmiandola dalle grinfie di Viterbo e affidandola al cardinale Salviati. La tregua durò poco, fino a quando la situazione non si aggravò anche per la Chiesa stessa che nel





1527 vide Roma messa a ferro e a fuoco da un'orda di Lanzichenecchi; il borgo, di nuovo privo di una guida, fu recuperato da Giovan Paolo di Anguillara per conto della Chiesa e restituito all'autorità di Viterbo; in riconoscenza di tale gesto, il castello di Canepina fu da allora ceduto alla nobile famiglia, della quale detiene ancora oggi il nome.

Dal 1534 al 1649 fece parte del Ducato di Castro retto dai Farnese che vi eressero un palazzo a controllo dei propri possedi-

menti, l'attuale palazzo comunale; dopo la caduta del ducato, Canepina fu restituita alla Camera Apostolica, sottostando alla giurisdizione papale fino alla nascita del Regno d'Italia; il XVIII secolo si chiuse per il paese con un'altra presenza illustre, quella del papa Pio VI che, fatto prigioniero dei Francesi, vi passò mentre era diretto verso la Francia; al ritorno, per riconoscenza dell'accoglienza e delle dimostrazioni di ossequio dei Canepinesi, il pontefice riconobbe alla città grandi privilegi.

## LA COLLEGIATA DI SANTA MARIA ASSUNTA

Le origini di questa chiesa, che nei secoli è diventata fulcro delle religiosità canepinese e custode di preziose opere d'arte, non sono note: alcune notizie, come una citazione del sacro edificio in un testamento del 1348, confermano una costruzione anteriore al Cinquecento, che emerge eloquentemente dalle forme, altre tuttavia, frutto di falsi storici o errate interpretazioni, non permettono di fare ipotesi certe sulla data di fondazione.

Al di là di questi dubbi cronologici, appare certo che la chiesa, necessitando alla fine del XV secolo di restauri, fu affidata alle mani sapienti dell'architetto rinascimentale Antonio da Sangallo il Giovane, che seppe donarle nuova vita e un aspetto consono al gusto dell'epoca.

Il legame mai venuto meno con Viterbo, ma soprattutto la devozione verso la Madonna della Quercia, spinsero a prendere come modello la bella basilica viterbese, che qui riviveva in forme più modeste, ma ugualmente eleganti, nella facciata e nella scalinata d'accesso oggi perduta; i lavori durarono diversi anni, alla conclusione dei quali la chiesa fu ufficialmente consacrata nel 1517 dal vescovo Franceschini della diocesi di Orte e Civita Castellana e dedicata a Santa Maria Assunta; intorno a questa dedica sussiste una tradizione locale da sempre tenuta in grande considerazione: si narra che nello stesso anno della consacrazione un gruppo di pastori rinvennero nel terreno denominato Piano della Mola una statua le cui sembianze suggerivano la Vergine, non concordi su chi dovesse prenderla la caricarono su un carro trainato da buoi lasciati liberi, questi a passo lento si diressero davanti alla scalinata della nuova Collegiata, davanti alla quale si posarono: davanti al fatto prodigioso la statua fu lasciata a Canepina e la chiesa fu intitolata a Maria.



L'esterno, che ha inglobato il campanile di certo preesistente, presenta una facciata scandita in alto da una finestra circolare centrale e due oculi più piccoli laterali; il portale d'ingresso è impreziosito da una cornice in pietra e sormontato da un arco a tutto sesto, il tutto è avvolto da un'aurea di luce chiara e suggestiva dovuta all'uso della roccia feldspatica caratterizzata da sfumature tendenti al rosa.

L'interno è suddiviso in tre navate tramite colonne recanti capitelli corinzi; il tetto è



a capriate di rovere; tutto ciò fa da cornice a preziose opere d'arte, tele di pregio e arredi liturgici.

Sull'altare maggiore ha sede la tela del XV secolo della *Madonna della Luce* raffigurante la Vergine in trono col Bambino che presenta notevoli affinità con la Madonna della Candelora custodita nel duomo di Ronciglione come se fossero frutto della medesima mano d'artista di probabile ambiente viterbese; notevole una seconda tela posta sulla navata destra raffigurante

*Il deliquio della Vergine* datata alla prima metà del XVII secolo; altri dipinti di varie epoche sono contenuti negli ambienti della sacrestia, una tela con *Santa Lucia*, una *Immacolata Concezione* di fine Ottocento, una tempera ad olio in cui figura *Santa Corona*; alla stessa santa, rappresentata con la palma del martirio in mano, è dedicata la statua qui custodita che ogni anno, nei festeggiamenti in onore della santa, viene portata in una solenne processione.

## IL COMPLESSO DI SAN MICHELE ARCANGELO

Inserita in un vasto complesso architettonico, su cui si può ancora leggere l'antica scritta *Ospedale* a ricordo del remoto uso, sorge la chiesa di San Michele Arcangelo: qui un tempo, alla fine del Quattrocento quando Canepina era afflitta dalla pestilenza, sorgeva un piccolo edificio di culto, la chiesetta di Santa Maria del Fossatello ben presto abbandonata; una leggenda racconta che nel 1573 vi entrò una donna perseguitata dal demonio, che trovò sollievo alla sua afflizione dopo aver pregato l'effigie della Vergine ancora custodita nell'edificio sebbene in oblio. L'evento miracoloso richiamò da allora molti fedeli tanto da rendersi indispensabile la ricostruzione della chiesa, affidata da allora alle cure dei frati Carmelitani Scalzi e letteralmente risorta con il nome di chiesa di San Michele Arcangelo; in particolare la sua rinascita e la costruzione dell'intero complesso monastico, si deve all'instancabile zelo di una frate canepinese, Fra Angelo Menicucci, che nel 1593 fu scelto come priore del convento, il cui volto è immortalato in un'effigie in marmo all'interno dell'edificio.

Sulla facciata dell'edificio si legge l'iscrizione *Templa Capenates Divae Haec Struxere Mariae A.D. MDLXXXII*, a ricordo del restauro della chiesa per volontà dei canepinesi, qui ancora erroneamente chiamati capenati, a causa dell'equivoco etimologico cui sopra si è accennato; l'attuale pianta ha inglobato l'antica chiesetta di Santa Maria del Fossatello che occupava in origine la zona ora riservata all'altare maggiore; le cappelle laterali che contribuiscono a movimentare la pianta ospitano al loro interno numerose tele, in parte donate dall'antiquario canepinese Raffaele Barzocchi, che ha impreziosito le chiese del suo paese facendo dono di molte delle opere d'arte in esse custodite;

degno di nota è infine l'affresco posto alle spalle dell'altare maggiore, opera del Balletta, pittore viterbese attivo nella metà del Quattrocento, raffigurante la *Crocefissione*. Accanto alla chiesa sorge l'antico convento in cui spicca per l'essenzialità delle forme il bel chiostro impreziosito da affreschi recentemente riaffiorati dopo un restauro: i locali del convento sono oggi in parte occupati dalle suore del Preziosissimo Sangue, in parte ospitano la sede del Museo delle Tradizioni Popolari in cui è racchiusa la memoria culturale di Canepina.

## LE CHIESETTE DI SANT'AMANZIO E SANTA MARIA DELLE GRAZIE

Appena fuori Canepina sorgono due chiesette, piccole nelle dimensioni, defilate rispetto al paese, tuttavia ricche di storia e molto importanti nella religiosità della piccola comunità, sono le chiese di Sant'Amanzio e Santa Maria delle Grazie. La prima menzione della chiesa di Sant'Amanzio è contenuta in una visita pastorale del 1630, così come seicentesche sono le forme dell'edificio; sobria in facciata, con le sole lesene decorative e l'iscrizione recante la dedica all'omonimo santo e alla Vergine, all'interno conserva la veste conferitagli nell'Ottocento dalla famiglia Rem Picci che ne commissionò i restauri ed ebbe cura di impreziosirla di interessanti opere d'arte: al di sopra dell'altare è posta una tela del 1849 raffigurante *Sant'Amanzio* che porta la firma dell'autore Tommaso De Vivo; degna di nota è la riproduzione degli inizi del Novecento di una più antica tela raffigurante *Santa Lucia* accuratamente riprodotta da Matilde



Rem Picci.

Adagiata sul colle adiacente al paese, avvolta da una folta vegetazione sorge la chiesa di Santa Corona, protettrice del paese, probabilmente il più antico edificio sacro di Canepina, come appreso da un documento della fine del Duecento, quando Onorio IV la concesse al Monastero di San Silvestro in Capite di Roma; l'aspetto disadorno della chiesetta ne tra-

disce le origini modeste, essendo essa sorta per sola vocazione popolare di una piccola comunità che volle rendere omaggio alla propria santa: una facciata semplice, una piccola abside e un'adiacente torre rotonda con archetti caratterizzano l'esterno; la chiesa, completamente restaurata, oggi è affidata alle cure dei cittadini costituitisi in comitati che ogni anno il 14 Maggio celebrano la protettrice di Canepina.



## IL CASTELLO ANGUILLARA E IL PALAZZETTO FARNESE

La presenza a Canepina del castello Anguillara, così chiamato dal nome dell'ultima famiglia che ne ebbe il possesso nell'Ottocento, rivela le antiche origini medievali del paese nato come *castrum*; l'edificio infatti fu costruito dai potenti prefetti Di Vico intorno alla metà dell'XI secolo con funzione prettamente militare, come si confaceva a tutte le fortezze sor-

te in quell'epoca tumultuosa; l'intento dei prefetti era controllare, in particolare grazie alla torre posta ad oriente, la valle del Tevere, priva di difese naturali in caso di attacchi nemici; nel corso del tempo la funzione di rocca militare venne meno e l'edificio passò nel corso dei secoli da mani nobili in altre fino ad arrivare agli ultimi possessori, gli Anguillara: questi, alla fine dell'Ottocento, cedettero l'edificio a privati che ne ricavarono appartamenti, tranne una parte donata come vitalizio alla famiglia Rem Picci che tuttavia all'inizio del Novecento la vendette; nella

